



Care

NONNE, MAMME E SORELLE

In guerra un esercito silenzioso di donne lotta e soffre per tutti

di **Michela Zaccarini**
della Redazione di MC

Foto ricordo

È molto bella la nonna, nella foto che il nonno tiene sul comò della camera da letto. È una foto degli anni Quaranta, vestito della festa, profilo dolce ma naso un po' lungo, i capelli neri le ricadono sulla spalla. Gli occhi sono vispi e furbi, come se avesse trovato qualcosa di cui ridere mentre è in posa. Il mio pensiero corre a lei, che cavalcava nei campi senza bisogno di sella e stivali e che, quando tutti i suoi fratelli erano partiti per la guerra, aveva poco più di vent'anni ed era la maggiore delle sorelle. A casa era rimasto solo il babbo, troppo vecchio per le armi, e la mamma e le sorelle. Nel 1940 nonna Enrica era più giovane di me ora, e sicuramente più coraggiosa: con il babbo mandò avanti il podere, fino al ritorno dei fratelli. Dozza, Montecatone, la Pieve... fra quelle colline, poco accoglienti come solo i calanchi sanno essere, una delle poche persone che sapeva leggere e scrivere era la mia bisnonna: durante la guerra, molti andavano da lei per farsi leggere una lettera, magari arrivata dal fronte o dalla prigione, o per chiedere di scrivere una risposta, che dettavano dopo una lunga strada, a piedi su e giù per le sterrate. Nei ricordi di mia mamma, che non sa spiegarmi come mai non

fosse analfabeta come più o meno tutte le persone dei suoi tempi, la bisnonna era una persona molto buona, che sapeva ridere, spesso e di gusto. Quindi la immagino a confortare, rasserenare e a non rifiutare nessuna delle lettere che le chiedevano di leggere o scrivere... Di quanto profondo affetto doveva essere stata testimone la mia bisnonna, solo lei lo poteva sapere.

E sono sicura che se chiedessi anche a papà, che è di poche parole, cosa la sua mamma fece durante la guerra, troverei anche in lei una dose di coraggio che io non ho mai conosciuto.

Perse tra le righe della storia

Se mi sforzo per un momento di mettermi nei loro panni, facendo un balzo indietro di sessant'anni... ecco, mi dico: che forza avevano queste donne. Non solo perché non avevano tutte le comodità che ho io, sempre che il telecomando e internet siano vere comodità e non piuttosto schiavitù. Che nonna Enrica fosse stata una delle colonne della casa durante la guerra l'avevo sempre saputo, ma non mi ero mai presa del tempo per riflettere su cosa questo volesse dire veramente.

Non avevo in effetti mai pensato che quella scelta di nonna, quella di darsi da fare sul serio per il bene della propria famiglia, facesse parte della mia storia e, in un certo senso, della storia di tutto il nostro paese. Quell'esserci straordinario di donne come lei, silenziose, nascoste, e delle quali non ci accorgeremmo mai se non mettendoci a cuore la storia di famiglia, raccontata dalla preziosa voce dei nostri vecchi.

I libri di scuola non te la raccontano, questa piccola umile storia, fatta di sacrifici e rinunce così quotidiani da sembrare banali. Ti raccontano delle trincee, dei surrogati e del mercato nero, delle tattiche militari e degli interessi politici, di De Gaulle, Salò e Radio Londra, ma poco parlano delle donne che avevano preso il posto degli uomini in fabbrica, e che sfamavano quanti restavano a casa; e quando i libri lo fanno, di solito è perché ti fanno fare esercizio di analisi critica sulla pubblicità propagandistica: *"We can do it!"* e la donna che fa vedere i muscoli, un famoso manifesto americano.

Sembra storia di ieri, ma non lo è affatto.

Molti nella mia città conoscono Pierre: congolese di Bukavu, 38 anni, si occupa giorno e notte di assistenza alle donne rapite e violentate. Una realtà tragica e ordinaria nel Kivu, tanto che *raped* (rapita) quasi sempre significa automaticamente anche *abused* (abusata).

Splendida terra, il Congo, così ricca di acqua, verde, diamanti, petrolio... e quindi così invidiata, saccheggiata e impoverita. La guerra civile che ha devastato il paese fino al 2003, e che ha generato una serie di guerre intestine non ancora concluse, è stata chiamata anche "Guerra mondiale africana" o "Grande guerra africana" perché ha visto coinvolte otto nazioni africane e venticinque gruppi armati. Bukavu è proprio al confine con il Ruanda, e dalla guerra è stata devastata nell'anima e nel corpo, soprattutto nel corpo delle donne.

Con la forza di chi sa di essere dalla parte di una causa giusta, Pierre ha proposto la sua iniziativa a un oratorio imolese, che ha accolto il suo progetto e lo sostiene ormai da molti anni. È così che io e lui ci siamo incontrati e siamo diventati amici. Qualche volta ancora ci scriviamo, per lo più brevi lettere, per dirci solo le cose importanti: mi sono sposato, è nata mia figlia, è stato male il mio papà, è tornata la guerra, sono fidanzata. Si va all'essenziale.

La lettera dell'orrore

Ricordo con orrore una lunga lettera che ci scrisse anni fa, dove ci raccontava l'assedio di Bukavu da parte di varie truppe armate: appena gli fu possibile, ci fece la cronaca di quei giorni bui perché noi diffondessimo il più possibile la notizia della nuova ondata di violenza in Kivu. Per giorni e giorni rimasero chiusi in casa, quasi facendo finta di non esserci o meglio di essere già morti, senza mangiare, al buio, per paura che portassero via le donne e i bambini o uccidessero gli uomini. Qualche vicino, che magari era stato meno fortunato,

arrivava chiedendo di nascondersi insieme a loro. Il cuore gonfio di paura per gli amici, dall'altra parte della città, che chissà se erano ancora vivi. E poi spari, spari, spari. E incendi, devastazione. Odore di fumo e preghiere a Dio, che tutto finisse, che la pace per il Congo potesse arrivare davvero.



E alla fine, come sempre, qualche donna sparì. Anche un'amica di Pierre: si venne a sapere che era stata presa dai ribelli, e si ritrovò il suo corpo molto tempo dopo. La chiamerò Luane, le sofferenze che ha vissuto chiedono un velo di rispetto.

Ci sembrava impossibile che questo fosse successo realmente... eravamo tutti sconvolti. Quella lettera ci aveva gettato all'improvviso in un mondo che noi, ragazzi italiani ai quali mancava poco o nulla, non conoscevamo, anche se sapevamo che la guerra in Africa c'era, i telegiornali riportavano qualche notizia in occasione degli appelli del papa alla pace, altrimenti quasi tutti i nostri giornalisti tacevano sull'argomento. Ci sentivamo così impotenti, e ci distrusse in particolare la notizia di Luane, che io e mia sorella fra l'altro avevamo conosciuto personalmente. Lì capimmo cosa significava "stupro come arma di guerra".

Eppure il bene si fa sempre strada, in un modo o nell'altro. Al Centro Kitumaini, di cui Pierre è coordinatore, ci si prende cura delle donne e dei bambini che con la guerra hanno perso tutto, ma non il coraggio di ricominciare: *kitumaini*, speranza in lingua swahili.

È uno sguardo capace di andare oltre le sofferenze del presente e, come le nostre nonne fecero sessant'anni fa, altre donne oggi nel mondo decidono di aprire il cuore e lavorare e sorridere per il bene dei figli.

Guerre che togliete tutto, non ci potrete mai portare via le nostre mamme, nonne e sorelle che danno la vita per quanti amano, nel silenzio quotidiano. *Kitumaini*, mie care nonne!